

LETTERE DI GIUSEPPE GABRIELI A LEONE CAETANI

*piæ memoriæ
matris dulcissimæ sacrum*

I rapporti di Giuseppe Gabrieli con lo storico dell'Islàm Leone Caetani (1) ebbero inizio nel 1904, poco dopo che mio Padre, dalla presidenza del Convitto « Capece » di Maglie nella nativa Puglia, fu passato a Roma, alla direzione della Biblioteca Corsiniana o dei Lincei. Egli non tardò a conoscere quella singolare figura di patrizio romano, che già da anni dedicava le sue straordinarie energie intellettuali e materiali allo studio di quella civiltà orientale cui anche mio Padre aveva consacrato le migliori forze della sua giovinezza. La collaborazione scientifica e la personale amicizia nacquero quasi ad un tempo: ben circoscritta la prima, per il Gabrieli come per altri giovani arabisti, alla raccolta e traduzione di una parte degli immensi materiali storici che il Caetani elaborava criticamente nei suoi *Annali*, ed estesasi poi ad alcune altre opere o abbozzi di opere nate accanto alla maggiore, come l'*Onomasticon Arabicum*, i cui due volumi uscirono sotto il duplice nome del Caetani e del Gabrieli; profonda e tenace l'amicizia sgorgatane, durata per un trentennio sino alla morte del Caetani,

(1) Il Caetani, principe di Teano e alla morte del padre duca di Sermoneta, nacque a Roma nel 1869, morì a Vancouver nel Canada nel 1935. Sulla sua vita e su l'opera sua massima degli *Annali dell'Islàm* (10 voll. in 4^o, 1905-1926), si veda il necrologio dedicatogli da mio Padre stesso (*Leone Caetani, il principe orientalista*, in « Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria », LIX, 1936) e quello di C. A. NALLINO (*Leone Caetani islamista*, in « Oriente Moderno », XIV, 1936, pp. 48-52). Cfr. anche il mio *Ricordo di L. C.*, in « Nuova Europa » del 30 dicembre 1945, ora compreso nel volume *Storia e civiltà musulmana*, Napoli 1947, pp. 301-305.

anzi posso dire sino alla morte stessa di mio Padre, che con tanta pietà affettuosa, nei sette anni che gli sopravvisse, ne tenne viva e ne legò ai figli la memoria. Differenze sociali, e anche intellettuali e spirituali, impediron forse a quest'amicizia di giungere ad una assoluta reciprocità: il Caetani apprezzò nel Gabrieli il collaboratore scientifico (con un equo giudizio non sempre condiviso da altri luminari del tempo), e, almeno sino a un certo punto, sentì e ricambiò il calore di umana simpatia e di devoto affetto che legò a lui di buon'ora il modesto Bibliotecario dei Lincei; ma mentre per il principe romano, uomo politico e scienziato, quell'amicizia non fu che una, e sia pur delle più familiari, fra le tante relazioni della sua vita sociale, e solo forse nei suoi ultimi anni, nell'esilio d'America, gli apparve in tutta la sua luce eccezionale di devozione fedele, per mio Padre la consuetudine col Caetani fu davvero una delle esperienze fondamentali della vita. Confluivano nei suoi sentimenti l'ammirazione per le altissime doti intellettuali del suo illustre amico, la gratitudine per l'aiuto generoso che anche dal lato materiale quella collaborazione assicurò a lungo alla non facile sua esistenza, la devozione e sollecitudine insieme verso un alto spirito che gli dava da un lato luminoso esempio di austeri ideali scientifici e disinteressata ricerca del vero, mentre per altri aspetti e atteggiamenti gli appariva da sè dolorosamente estraneo e distante. Pur con queste dissonanze, e fors'anche arricchita di umano interesse da queste stesse dissonanze, quella relazione tra due uomini in diverso modo eminenti acquista ai nostri occhi un valore che esorbita il lato privato e personale, e costituisce un singolare documento di storia della cultura e vita morale. Credo di poter provare ciò col pubblicare e illustrar brevemente, nelle pagine che seguono, alcune delle lettere di mio Padre al Caetani, tutte del periodo di una più intensa attività di ambedue nell'orientalismo militante (attività che poi l'uno e l'altro, per diverse ragioni, videro prematuramente troncata): tralasciandone, com'è naturale in questa sede, ogni accenno meramente tecnico al comune lavoro, e cercando piuttosto di lumeggiare i riflessi psicologici e morali di quell'amicizia, quale appare dagli scritti di mio Padre. Si vedrà in essi, spero, come la devozione e l'ammirazione profonde per l'amico non gli impedissero di manifestargli, con rispettosa franchezza, il dissenso e la critica là dove Egli vedeva da lui misconosciute e offese quelle convinzioni che furono la linea direttiva, quasi la stella polare della sua vita.

Quale devoto fervore e direi tenerezza d'affetto avesse ben presto ispirato il principe orientalista nell'animo del suo compagno di lavoro, lì nella magnifica biblioteca privata del Caetani nel palazzo delle Botteghe Oscure (quella biblioteca storica specializzata che poi il Caetani doveva legare alla Fondazione intitolata al suo nome presso i Lincei), appare già eloquentemente da questa vecchia lettera augurale :

Roma, 26-12-1908

Chiarissimo Principe,

....Nella consuetudine di ormai tre anni di lavoro, eseguito sotto la Sua direzione, io ho imparato a conoscerLa come forse pochi La conoscono, nella Sua ardita e ferma volontà, nella Sua meravigliosa tenacia al lavoro, nella Sua semplice e genuina bontà. Perciò non solo con gratitudine profonda, ma anche con rispettosa sincera amicizia per Lei, auguro e prego da Dio successo a ogni Sua più alta speranza.

Gradisca anche l'espressione di devoto ossequio da parte di questa mia famigliuola, per la quale vivo, e che Ella indirettamente beneficia. Il mio maggiore figliuolo, che alimenta la irrequieta immaginazione dei suoi cinque anni con le leggende cavalleresche dei paladini di Francia e della vita feudale che io gli narro la sera, e che serbano ancora tanta gentile poesia di nobiltà e di grandezza, vedendo il Suo ritratto, e rammentando di aver veduto Lei in persona nel giugno passato, mi ha detto: Papà, è questo il principe che, quando io sarò grande e valoroso, mi armerà cavaliere? Ed io gli ho risposto di sì. Perchè veramente credo ch'Ella abbia in sè virtù di simpatia e d'energia, capace di promuovere e sviluppare intorno a sè, tra quelli che l'avvicinano, un desiderio e un bisogno attivo di vita più alta e più intensa. Sì, *ad multos annos!*

e poco più d'un anno dopo, all'uscita di uno dei primi volumi degli *Annali*:

(13-3-910) Con profonda riconoscenza Le rinnovo il mio devoto ringraziamento per il generoso dono del vol. III degli *Annali*, questo blocco granitico del ciclopico pilastro o coclide colonna su cui si svolge la storia dell'Islàm, e che pur con le inevitabili imperfezioni di un'opera individuale, resterà per qualche secolo monumento unico per ardimento e grandiosità di linee nella storiografia critica moderna. Possa la vita bastarLe a vedere, se non la cima, almeno già così avanzato il corpo del Suo edificio storico, che se ne possano ammirare con sguardo sicuro il piano vasto e solido ed il mirabile lavoro analitico e sintetico dell'opera veramente principesca e romana.

Nella coscienza dell'umile mio contributo all'opera insigne, ringrazio la sorte, e la Sua benevola generosità, di aver potuto servire talvolta da semplice e oscuro manovale alla erezione dell'edificio di cui Ella è stato architetto e costruttore così incredibilmente operoso, geniale e modesto.

All'opera dell'« oscuro manovale » il Caetani doveva in quegli anni rendere il più lusinghiero riconoscimento col dedicare a lui il quinto volume della colossale sua opera, come « al primo, più

costante e fedele collaboratore, con sincero affetto e immutabile gratitudine». Alto riconoscimento che commosse e insieme quasi turbò la delicata modestia di Giuseppe Gabrieli, e di cui è eco quest'altra lettera:

(9-4-912) ... L'altrieri, quando la E. V. mi manifestò il Suo pensiero di dedicare a me il nuovo volume degli Annali, ne rimasi tanto sbalordito, che non seppi nemmeno ringraziarLa, e forse Le sarò apparso come indifferente all'onore e alla stima affettuosa che Ella intendeva di farmi. Ma questa volta — mi perdoni — è proprio troppo per me, ed il mio povero nome oscuro, in fronte al prossimo volume, non potrà fare testimonianza altro che della Sua incredibile generosità. La quale, insieme col più insaziabile bisogno di lavoro, sono le più spiccate caratteristiche — mi sembra — del Suo irrequieto, diritto ed ardente spirito.

Se non temessi di sembrarLe irriverente ed irricoscente, mi permetterei di dirLe: perchè non dedica piuttosto il nuovo volume, così denso di pensiero e di sforzo critico ricostruttivo, a qualcuno di quegli islamisti che veramente Le sono stati pionieri nella vastissima intricata ricerca: Wellhausen, Goldziher o Noeldeke? O se proprio la sua inverosimile liberalità La porta a rivolgersi verso i più modesti Suoi compagni di lavoro, non Le sembra che il buono e sventurato Meloni⁽¹⁾, che più utilmente di me La servì, meriti lui più di me questa pubblica manifestazione della Sua benevolenza?

Spero che il mio umile suggerimento non Le dimostrerà da parte mia poco grata sensibilità all'onore che Ella pensava di farmi, e del quale sarei anzi oltre ogni dire lieto e orgoglioso, per me e per questi miei figliuoli, se non mi pungesse la coscienza di non aver fatto in suo servizio più di quello che un buon proto di stamperia orientale saprebbe fare.

Gradisca a ogni modo, nobile e caro Principe, la rinnovata espressione della mia profonda illimitata riconoscenza; alla quale Ella non disdegnerà di sapere che si associa la mia povera compagna, memore della bontà con cui Ella ci tese la mano nei più bui giorni della nostra sconsolata tristezza⁽²⁾.

Quella collaborazione multipla di vari studiosi (oltre al Gabrieli e al ricordato Meloni, Michelangelo Guidi, Giorgio Levi Della Vida e qualche altro) alla preparazione del *materiale* storico degli Annali (collaborazione sempre ivi precisamente riconosciuta e indicata) dette forse appiglio all'ignoranza o alla mala fede di qualche giornalista, che insinuò dubbi sulla paternità dell'opera del Caetani, i cui veri autori sarebbero stati piuttosto i suoi dotti maestri ed amici orientalisti, come Ignazio Guidi, il Santillana e il Nallino. Il Caetani ricorse ai tribunali per sfatare queste sciocche e basse calunnie, e ciò dette occasione al Gabrieli e ad altri di

(1) Gerardo Meloni, altro giovane semitista collaboratore del Caetani, morto prematuramente al Cairo in quello stesso 1912.

(2) Pochi mesi prima, a Lecce, avevamo perduto una nostra sorellina.

testimoniare pubblicamente, col vero stato dei fatti, l'altezza intellettuale e morale del patrizio romano:

(26-11-912) Sono dolentissimo di sapere a quali noie, perditempo e brighe e amarezze Ella va incontro per voler salvare dai vituperi della gente senza coscienza e senza vergogna la Sua reputazione di studioso e di lavoratore.

Ma sono fiero e grato a Lei di poter testimoniare in pubblico tutta la mia ammirazione, di italiano e di studioso, per la Sua opera così lunga, indefessa, faticosa, disinteressata e generosa, di unico rappresentante e mecenate degli studi islamici in Italia.

Se il devoto affetto dei pochi che veramente La conoscono e Le vogliono bene veramente può riuscirle di gradito conforto in questo periodo della vita pubblica, nella quale Ella ha seminato con giovanile entusiasmo le sue più nobili intenzioni e in cui non ha raccolto sinora che amarezze e villanie (1) - stia pur sicuro che mai forse come oggi Ella l'ha tanto dignitosamente meritato, nè mai maggiormente richiamato intorno al suo pensiero, alla sua rettitudine e alla Sua lealtà. Ella sa che non adulo. Suo sincero e devoto amico G.G.

e dopo la deposizione testimoniale nel dibattimento, chiusosi naturalmente con la piena condanna dei calunniatori:

(4-3-913) Ella è troppo buono con me, e trova da ringraziare per una deposizione che io mi rimprovero ancora per la sua freddezza e compassata misura. Avrei ben dovuto invece, giacchè l'occasione mi si offriva, dar testimonianza della Sua vita di lavoratore e del Suo rispetto, perfino esagerato, del lavoro altrui; di quella insomma che è la Sua vera e principesca democrazia, e che forse nessun altro ha potuto conoscere sperimentare ed ammirare quanto io ho potuto. Mi scusi, e mi creda, a Lei profondamente grato ed affezionato G. G.

Di quello stesso anno 1913, alla vigilia inconsapevole della bufera che doveva fra l'altro sospendere e poi definitivamente interrompere il corso della vita scientifica del Caetani, è quest'altra lettera, le cui sfumature psicologiche meglio si intenderanno alla luce delle pagine seguenti:

(23-11-913) Gradisca il mio più vivo e sentito ringraziamento per il terzo fascicolo della *Chronologia* (2), che mi ha gentilmente donato e con sì benevola parola.

(1) Il Caetani fu in quegli anni deputato al Parlamento di tendenze radicali, e si attirò grande impopolarità con la sua opposizione, per motivi economici e ideali, alla spedizione di Libia.

(2) È la *Chronographia Islamica*, o riassunto cronologico della storia di tutti i popoli musulmani dall'anno 1 all'anno 922 dell'ègira, (622-1513 d. C.), con bibliografia di tutte le fonti stampate e manoscritte. La parte pubblicata, fra il 1912 e il '23, va sino all'anno 144 (762 d. C.).

Voglia Iddio concedere alla Sua vita una lunga serie di anni sereni, sì che la Sua molteplice attività abbia campo di svolgersi come un fiume fecondo a servizio della verità. La quale, umile o grande che sia, visibile od invisibile, è sempre un frammento di quella eterna Verità su cui si fonda il Regno di Dio, e la cui luce, anche solo intravista o inconsapevolmente cercata e invocata, collega all'Eterno i nostri minuscoli sforzi, e basta a gettare riflessi immortali anche nei poveri e fugaci occhi nostri, aperti soltanto alla penombra dell'esiguo sapere umano e della sua ignoranza infinita.

Possa la intima luce del lavoro sì faticosamente e pertinacemente compiuto fregarLe lo spirito irrequieto di quella umile aspettazione fidente, che è premio e promessa di una nobile vita. Un saluto riconoscente e devoto dal suo G. G.

L'augurio dell'amico non si compì. Nel turbine della guerra, cui il Caetani partecipò volontario, andò per sempre disperso quel raccoglimento e quella pace studiosa, individuale e collettiva, entro cui era maturato in un ventennio il grande disegno degli *Annali* (i volumi IX e X, usciti nel 1926, erano in realtà già tutti preparati prima del conflitto). Seguirono per Caetani amarezze familiari e politiche, e all'inizio del 1927, proprio quando la cappa di piombo della tirannia si stendeva definitivamente sull'Italia, il volontario ultimo espatrio per il Canada, dove doveva trascorrere l'ultimo periodo della sua vita, dopo avere affidato all'amico bibliotecario dei Lincei i cari suoi libri, strumenti e testimoni di tanto lavoro. Ma per tutti quegli anni agitati, come del resto sino alla morte del Principe, la corrispondenza diretta o epistolare fra i due amici continuò fitta, sulle linee e nella disposizione d'animo sopra accennate. Ecco come il Gabrieli scriveva all'antico compagno di studi, artigliere al fronte sulle montagne del Cadore:

(6-9 915) ... Le poche parole della Sua lettera mi confermano in quel che avevo intraveduto sopra uno dei motivi della sua nobile, ma troppo passionata decisione, di offrirsi tutto alla difesa ed alla gloria della Patria. Ella ha desiderio, ha bisogno di nuove esperienze di vita vera ed intensa: le ha cercate nei viaggi, nello studio, nei deserti, sui libri, ora tra le granate e le nevi. Naturalmente, questa volta cento altri bisogni e sentimenti Le rivestono, forse anche Le nascondono, il bisogno originario, che non ha nemmeno l'ombra dello snobismo, ma è fatto di lega psichica fondamentale, martellata e fucinata fra le più alte correnti del pensiero e dell'istinto primordiale. Le domando scusa di questa, forse poco rispettosa, analisi, ma è frutto di un lungo riflettere e domandarsi con affettuosa perplessità: «Perchè mai il Principe ha lasciato i suoi libri, la sua casa, il silenzio delle sue meditazioni, il suo posto qui — dove pure poteva far tanto per la Patria, forse assai più di quel che possa dal fronte, lui umile sottotenente, legato a un cannone e a una funzione che cento altri sapranno manovrare e compiere come lui e meglio di lui? — Ma il mio ritmo di vita è assai diverso, immensamente più lento, più torpido, più monotono;

e perciò tante cose io non capisco, altro che affidandomi al sincero affetto per Lei, alla devozione che mi lega al Suo lavoro, alla Sua idea.

Qualche volta salgo nella Sua biblioteca, sia per consultar qualche libro, sia specialmente per aver più intensa l'impressione della Sua vicinanza spirituale, della Sua amicizia. E mi vergogno di restar qui, solo, legato ai miei bambini e alle bozze di stampa, al sicuro, mentre Ella è lontano, vive nello sforzo e nella solitudine, esposto a mille pericoli, tra gente ieri ignota, oggi diventata Suoi fratelli e quasi Suoi figli! Penso all'impressione che riporteranno nelle loro case — se la sorte concederà ad essi il ritorno — all'impressione del loro sottotenente artigliere, del Principe filosofo, così buono e benefico, così umile, così affabile!...

E molte altre pagine potrei qui riprodurre, se lo spazio e un intimo pudore me lo consentissero, da questo mazzo di lettere d'anni lontani, attraverso cui mi si rispecchia, intrecciata a quella dello storico illustre dell'Islàm, la nobile e poco fortunata vita di mio Padre: le sue discrete e dignitose preghiere all'amico (rimaste purtroppo senza l'esito sperato) perchè intervenisse, con la sua autorità scientifica e morale, a fare in più campi meglio apprezzare il suo lavoro (fra l'altro in una penosa vicenda accademica che contribuì poi a deviare in altre direzioni la sua attività di studioso); la sua partecipazione alle gioie e ai lutti del Caetani (la morte del fratello Livio, accorso anch'egli a servire la Patria in armi, l'incerto venir su dell'unico suo figlio maschio, Onorato, in cui doveva poi miseramente spegnersi la luce dell'intelligenza paterna). Ma *non est hic locus*, per argomenti che a estranei o superficiali lettori potrebbero apparir mere faccende private. E passo senz'altro a due lettere che investon problemi di ben più universale interesse, e paiono a me di gran lunga le più importanti, sotto tale riguardo, di questo gruppo di scritti.

Il punto fondamentale che divideva il Caetani da mio Padre, come può ben comprendere chi della persona e dell'opera dell'uno e dell'altro ha qualche conoscenza, era il problema religioso. Formatosi in pieno clima positivista, il lontano nipote di Bonifacio VIII era non solo nettamente al di fuori del cattolicesimo e di ogni confessione religiosa, ma orientato in quella visione strettamente laica e «progressista» della società e della vita, che fu tipica delle generazioni prebelliche, e che in politica si esprimeva con l'anticlericalismo militante, in filosofia e storiografia con un più o meno rozzo materialismo. Tutta l'opera scientifica del Caetani è, nelle sue basi teoriche, permeata da questi presupposti, che

solo il suo vivo e concreto senso storico gli permise in pratica di superare. Ma la scarsa sensibilità per il fattore religioso, e in particolare una recisa prevenzione sfavorevole al Cristianesimo antico e moderno son sempre avvertibili, non certo a vantaggio dell'acutezza e completezza della visione storica, ovunque egli tocchi di tali argomenti. I giudizi dello storico e gli atteggiamenti dell'uomo politico convergevano in tale sbrigativa condanna, di schietto sapore illuministico, verso uno dei massimi fenomeni della storia umana, anzi verso la fonte prima, l'origine stessa della religiosità, risolvibile secondo quelle teorie nella mitologia o addirittura nell'economia. Una posizione dunque nettamente agli antipodi di quella del suo umile e devoto amico arabista di Puglia, che non sapeva darsi pace del vedere quel nobile spirito così profondamente imbevuto dei pregiudizi di una contingente cultura, così radicalmente refrattario al palpito e anche soltanto all'anelito del trascendente e dell'eterno. Di questo dissidio, che avrà forse formato oggetto di discussioni a voce fra i due (se la reverenza e discrezione che il Gabrieli ebbe sempre grandissime verso l'amico non lo trattennero da tali dirette manifestazioni), ci restano documento le due lunghe lettere che qui riproduco, e che auguro possano fare agli altri il bene spirituale che han fatto a me quando la prima volta m'è occorso di leggerle, allorchè chi le scrisse e chi le ricevè già da vari anni non eran più tra i viventi.

Occasione alla prima fra esse fu un opuscolo del Caetani, del 1911, dall'impegnativo titolo *La crisi morale dell'ora presente: religione, modernismo e democrazia*, il cui contenuto può almeno in parte agevolmente desumersi da quanto sopra ho accennato, e da quanto appare nella lettera stessa ispirata al Gabrieli da quello scritto. Essa sarà tanto più apprezzata, spero, da chi ha visto nelle citazioni precedenti quali fossero i suoi sentimenti personali verso il radicale e progressista suo amico; ma «Ella sa che non adulo» non era per lui una frase vana, e l'amore alla verità più cara di qualsiasi Platone era in lui troppo forte per non fargli esprimere con affettuosa lealtà, su così grave argomento, il suo più meditato pensiero.

Roma, 6-3 911

Chiarissimo Principe, ho letto con molta attenzione il Suo articolo, e Glielo rendo segnato qua e là di qualche appunto, non soltanto formale, con quella rispettosa libertà che Ella non sola desidera, ma giustamente esige. Nessun altro suo scritto, naturalmente, mi ha destato maggior interesse; nessuno mi è costato più fatica a leggere attentamente. E giacchè è la prima volta

che Ella espone, in sintesi completa, le Sue idee su argomento di così capitale e generale importanza, sento anche io il dovere di dirGliene, brevissimamente, la mia schietta impressione.

Mi rallegro anzitutto con Lei per la parte formale del Suo scritto, dettato da un capo all'altro con vivacità calda e colorita, con correttezza ed efficacia di parola, con unità di tono appassionato e svolgimento progressivo del pensiero sino alla fine, più e meglio di ogni altro precedente Suo scritto. La esposizione semplice, limpida, acuta, dello stato d'irrequieto scontento generale, che travaglia sin nell'intimo la società presente, è d'una verità e di un'efficacia che avvince.

Ma tutto il Suo giudizio sommario sulla funzione e le sorti attuali della Chiesa, sull'essenza delle religioni in generale e del Cristianesimo in particolare, giudizio dato su una lunga serie di affermazioni gratuite, ripetute da Lei con grande sicurezza, ma sinora tutt'altro che dimostrate, non convincerà nessuno, tranne quelli già convinti come Lei, o quelli altri innumerevoli pronti ad accettare, come verbo della scienza, ogni idea o teoria che faccia *tabula rasa* di freni e ideali morali nella vita dell'individuo e della società. Ella non nega l'ideale di perfezionamento morale per l'uomo, anzi sinceramente lo afferma e lo invoca. Ma la Sua speranza, anzi la Sua certezza sulla Democrazia avvenire, «moralizzatrice» *per la sua intima virtù*, all'infuori di ogni Chiesa e d'ogni religione, anzi all'infuori di ogni fede nella Divinità, hanno un unico fondamento soggettivo, in Lei, in quelli elementi di vita e di pensiero cristiano che Ella ha inconsciamente nel sangue, e che formano il sostrato della Sua rettitudine morale e delle Sue sincere aspirazioni idealistiche.

Il Suo scritto meriterebbe di essere confutato, passo per passo, da chi possedesse profonda coltura storica e filosofica, da un padre Tyrrell⁽¹⁾ o da un Semeria. Io sono troppo ignorante per poterlo fare, e mi limito ad esprimere soltanto qualche mia considerazione, non già fondata su studio o su lunga meditazione, e su discussioni in contraddittorio con persone di particolare competenza (come dovrebbero essere cotali considerazioni, specialmente se destinate a pubblicità), ma semplicemente sopra un poco di buon senso e qualche consuetudine con questioni educative e morali.

Si può discutere, e bisognerebbe disporre preventivamente di una speciale coltura storica, *larga, profonda, diretta*, sulla storia del Cattolicesimo, quale io non ho, e credo non abbia nemmeno la Ecc. V. su questo particolare argomento - ; si può discutere sino a che punto la Chiesa cattolica romana abbia accolto, predicato e attuato nel mondo l'insegnamento di G. Cristo. Ma non si può sostenere che le Chiese non sono necessarie, come non si può concepire una vita civile senza un governo. Quando la Società potrà vivere senza lo Stato, allora potrà fare a meno anche di una Chiesa, perchè allora si avrà lo Stato e la Chiesa ideale, universale: sarà l'avvento definitivo del «Regno di Dio», annunziatoci da Gesù Cristo.

Ma Ella dà della dottrina di Cristo una valutazione assolutamente insostenibile, fondandosi sopra alcuni oscuri passi degli Evangelii, ma trascurando tutto il restante contenuto, pur chiaro ed esplicito, dei testi medesimi, e

(1) George Tyrrell (1861-1909), eminente teologo gesuita, poi divenuto uno dei corifei del movimento modernista.

specialmente dimenticando tutta la missione storica esercitata nel mondo dalla dottrina del Cristo. Anche qui, prima di affermare o di negare, bisognerebbe aver studiato, meditato, discusso, punto per punto, tutto l'arduo immenso problema: dove l'erudizione indiretta ed affrettata può portare facilmente ad errori gravissimi, bastanti da sé soli a togliere ogni valore a un tentativo di sintesi storica, tanto più poi ai tentativi di sintesi filosofico-sociale della vita e dei destini umani.

I quali, da ultimo, - esclusa ogni concezione o concepibilità di Dio, negata quindi ogni possibilità teleologica o di legge provvidenziale nella storia - restano affidati, per l'avvenire, alla immaginazione nostra, ed al caso. Le Sue speranze sono ottimistiche; quelle di altri possono essere previsioni pessimistiche. Dov'è la leva della nostra operosità doverosa per il miglioramento nostro ed altrui? Che scopo e che valore ha la vita?

Quanto alle condizioni politiche e religiose d'Italia, combattere il Cattolicesimo non in queste o quelle manifestazioni precarie, che possono essere errate, ma nella sua intima vitalità, non per correggerne le intemperanze e gli indirizzi sbagliati, ma per distruggerlo - vale, date le condizioni intellettuali e morali in cui è la maggioranza degli Italiani, cooperare a scristianizzare l'Italia e a toglierle ogni senso di religione, a inculcarle anzi l'odio e il disprezzo per ogni religione e quindi per ogni ideale morale. Giacchè l'ateismo potrà in pochi individui, di coltura e rettitudine singolari, non scompagnarsi da onestà di vita e da operosità altruistica. Ma l'ateismo delle nazioni, e dell'Italia in particolare, significherà barbarie semplicemente.

Qualunque sia l'essenza dell'Infinito o la Verità universale - che naturalmente non conosceremo mai - per vivere meno animalescamente e men infelicemente che sia possibile, io ho bisogno di credere in Dio, Bene, Ideale e Legge suprema. Per elevarmi in qualche possibile maniera verso di Lui, nell'azione e nel pensiero, ho bisogno di una Chiesa, cioè di una via e di una norma, in cui ritrovi le tracce delle generazioni precedenti che hanno fatto il medesimo viaggio effimero verso il mistero, e che mi hanno nella eredità e solidarietà umana legate le loro esperienze di vita. Altri forse (quanti?) potranno aprirsi da sé direttamente una via verso Dio, e batterla alacramente migliorandosi, purificandosi. Io no, e con me 999 millesimi dell'umanità. Tra le Chiese che professano l'insegnamento e il culto di Gesù Cristo, il *figlio di Dio*, di Colui cioè che essendo con Dio in un rapporto misterioso - non altrimenti definibile per me che con la parola « figliolanza » - ha dato all'umanità la rivelazione di Lui e il più alto senso di Lui avutisi mai sulla terra: tra le Chiese cristiane, la Cattolica è ancora quella che nonostante tutte le deformazioni impresse dagli umani artefici e guidatori attraverso i secoli, - alterazioni che è mio dovere cooperare a correggere secondo le mie forze - è la sola che a me ed a tanti altri può dare la norma, la spinta e il conforto necessari a menar vita onesta, utile, con dignità: vita che meriti di esser trasmessa, senza rimorso, ai miei figliuoli.

Veda ora Ella, chiarissimo Principe, se sia opportuno e conveniente (sul principio della Sua carriera politica, quando ancora nè gli anni, nè la lunga esperienza sagace della vita pubblica, nè le lunghe meditazioni e studi particolari sull'argomento, Le hanno ancora dato autorità e bisogno o dovere di parlare) affidare al pubblico d'Italia il Suo pensiero in forma così recisa e sicura, gettando il discredito e trattando da « ciarpame » credenze, istituzioni,

idealità che tanta parte della nazione e del mondo civile professa e riverisce. Saremmo tutti degli illusi, o degl'imbecilli, o degli interessati? Ella non lo pensa nemmeno; ma il tono della Sua fiera e balda audacia lo farà supporre, specialmente in chi non La conosce da vicino.

Perdoni, caro Principe, la mia, forse poco riguardosa, franchezza. E mi creda a Lei sempre dev.mo G. Gabrieli.

Sullo stesso argomento, e con la stessa rispettosa e affettuosa schiettezza, il Gabrieli ebbe a tornare non molto dopo, ma questa volta non già a proposito di un articolo-programma sociale, bensì proprio d'un'opera storica del Caetani: uno di quei volumi di *Studi di storia orientale* (due ne apparvero in forma definitiva, altri due rimasero in tronco nella stampa), che nel pensiero dell'autore dovevano esporre in forma più divulgativa e sintetica i principali risultati critici dei monumentali suoi *Annali*, e contengono effettivamente il succo del suo pensiero storico sulle origini dell'Islàm. Or su questo pensiero stesso, là dove viene a discutere di confronti e rapporti con il Cristianesimo, e un po' anche sulla forma stilistica che qui più che altrove risente di un'affaticante prolissità, il Gabrieli non esitò a esprimere all'amico schiettamente le sue riserve:

Roma, 13-10-912

Chiarissimo Principe

Le rendo le bozze ultime degli *Studi*,⁽¹⁾ la cui attenta lettura stanca alquanto. Ella ha aggiunto nell'ultima revisione troppa roba, ed ha tanto allargato lo schema della primitiva redazione, da renderlo quasi irriconoscibile; il che L'ha anche obbligato a più frequenti ripetizioni che rendono alquanto pesante il capitolo.

Tale metodo di redazione porta ad un altro inconveniente: quello di rendere gli *Studi* non più adatti per il pubblico colto, com'era nella Sua prima intenzione, ma piuttosto rivolti quasi agli stessi lettori degli *Annali*. Il desiderio di utilizzare via via le nuove letture La porta a entrare in troppi particolari e a trovarsi sotto le mani nuove monografie. Leggeranno gli Italiani questi *Studi*?, che, anche stilisticamente, vengono così a scapitarci per l'inserzione alquanto artificiale di sempre maggior mole d'erudizione, sotto cui spesso il filo conduttore della esposizione e del ragionamento quasi scompare.

Ma ciò che a me fa sgradevole impressione in questi ultimi *Studi*, è la ricerca sforzata di analogie e riflessi in territori che Ella conosce solo per fuggevoli e indirette escursioni, più per sentito dire - se posso esprimermi così - che per aver veduto: specialmente per quello che si riferisce al cristianesimo e alla dottrina cattolica o morale in particolare. Chi legge le Sue

(1) Si tratta di quello che restò poi il frammento inedito del II volume (la religione degli Arabi pagani), o del III volume, pubblicato a Milano nel 1914 (vita e opera di Maometto, e inizi del Califfato).

artifiziose analogie e giudizi sul culto, sui riti, sulla messa, sul matrimonio cattolici, non può non pensare che Ella non abbia mai studiato, nemmeno superficialmente, questa materia - che poi è materia di storia, e non poesia e nemmeno filosofia. Ella tratta della liturgia e della dottrina cristiana della Chiesa, che si sono formate e svolte in piena luce storica, come se si trattasse della liturgia islamica attribuita a Maometto! Se Ella leggesse il Rituale cattolico del matrimonio, del battesimo, della benedizione della puerpera o purificazione, vedrebbe a quale altezza ideale la Chiesa ha portato l'amore tra i sessi.

Le domando scusa di usare con Lei un linguaggio che ad altri, non a Lei troppo leale e diritto, sembrerebbe poco rispettoso, o almeno poco riguardoso. Ma io sentirei di venir meno ai doveri di amicizia e di fedeltà, se Le nascondessi l'impressione di superficialità irriverente e quasi settaria che mi fanno le Sue pagine quando accenna alla storia del Cristianesimo.

Io sono molto ignorante, e troppo umile e fiacca coscienza per poter confutare, punto per punto, le sue asserzioni, le Sue stentate e provocanti analogie, che somigliano molto a quelle etimologie di cui si compiacevano gli antichi, prima che sorgesse a dissiparle tutte la scienza del linguaggio. Ma, prima di trattare, sia anche *en passant*, di argomento così grave e così difficile, Ella dovrebbe sentire il bisogno di studio diretto e profondo, di discussione lunga e larga con persone di speciale e sicura dottrina (per esempio il nostro Santillana (1), mente assolutamente libera da particolarismi confessionali), se Ella non avesse due difetti capitali nel Suo spirito.

Ripenso tante volte a Lei e al problema Suo intellettuale - da che ho l'onore di conoscerLa e di essere non soltanto il Suo umile compagno di lavoro, ma anche, bontà Sua, il Suo sincero e fedele amico, - che non posso fare a meno di additare alla rettitudine intima e salda del Suo carattere questi due Suoi difetti fondamentali, che mi pare di avere scorti in Lei.

Ella ha conosciuto la religione cristiana solo e sempre dal di fuori, mai dal di dentro: non l'ha mai sentita veramente, e perciò non potrà mai giudicarla. Probabilmente Ella non l'avrà nemmeno veduta praticare attorno a sé da spiriti sinceramente pii e ferventi. Per questo Le è anche mancata l'attrattiva a studiarla sul serio, con spirito riverente ed umile, come davanti al più alto mistero della vita morale.

E, in secondo luogo, Ella è troppo *einseitig*. Ella è sempre troppo solo, o circondato da gente che non Le prende lo spirito, con cui Ella non ha quella simpatia intellettuale che apre l'adito a discussioni larghe e profonde su ciò che più interessa la nostra pur sì piccola e debole ragione. Questa solitudine intellettuale ha determinato in Lei uno, apparentemente strano, contrasto spirituale. Ella è umile, intellettualmente, in ciò che ha studiato a lungo e in via diretta; è orgoglioso e quasi sprezzante in ciò che non ha studiato. Questa unilateralità del Suo intelletto La espone a gravi errori di dottrina e fors'anche di fatto, nel pensiero e nell'azione.

Le domando perdono di questa predica burbanzosa e non richiesta. Le ho scritto tutto quello che avevo nel pensiero da più tempo, con quella franchezza che verso di Lei è un dovere. Ed è un dovere anche per me, ora spe-

(1) Eminente studioso di diritto e religione musulmana (1857-1931).

cialmente dacchè la vita ha pel mio pensiero tutt'altro aspetto (1), e che l'assiduo pensiero dell'eterno mi sforza a guardare quella che chiamiamo realtà con uno sguardo di vigile sgomento e di intensa necessaria speranza.

Dopo tutto, resto, finchè Ella vorrà ed anche se non vorrà più, suo fido e devoto amico G.G.

Ignoro se e che cosa abbia mai risposto il Caetani a queste ultime lettere, che, se la pietà filiale non mi fa velo, penso ognuno vorrebbe aver ricevuto, anche non condividendo in tutto o in parte le idee e i giudizi del loro autore: tanta, pur nella libera critica, è l'affettuosa, fraterna sollecitudine che ne spira per l'amico cui eran dirette, il desiderio appassionato del *suo* bene entro la coraggiosa professione del Bene. A quella scarsa e indiretta conoscenza del Cristianesimo che l'amico rispettosamente gli rimproverava, il Caetani sembrò voler riparare nell'ultima parte della sua vita, quando nel suo romitaggio del Canada, lasciato ormai l'orientalismo militante, si dedicò con fervore a vaste letture storico-religiose sulle origini cristiane. Ma, come mio Padre gli aveva un giorno osservato, quella conoscenza era e rimase *dal di fuori*, mossa da un'avidità curiosità intellettuale, più che da un sincero desiderio e sforzo di rivivere in persona propria i fondamentali valori dell'esperienza cristiana. Il suo spirito critico e razionalista, come già aveva applicato gli schemi positivistici alle origini dell'Islàm, così nello studio delle origini cristiane fu portato di preferenza ad appassionarsi per le più radicali tesi e dottrine notomizzatrici e disgregatrici della tradizione evangelica (l'ultimo Loisy, Guignebert, e sino i paradossi dilettaleschi di un Couchoud), quasi nell'acre voluttà di ridurre al minimo nucleo possibile la storicità della misteriosa radice su cui poggia la coscienza cristiana. Di queste letture egli amava intrattenersi spesso per lettera con l'antico amico di Roma, e talvolta anche con quel suo figliuolo ormai adulto, che un giorno da bambino aveva sognato di essere «armato cavaliere» dal Principe dotto, cavalleresco e generoso. Cosa a quelle lettere rispondesse mio Padre non so; ma se quelle risposte si serbassero ancora laggiù, presso donna Sveva Caetani amorosa custode della memoria paterna, e potessero un giorno essere conosciute, io credo che si leggerebbero con frutto dell'anima pari a quello dei precedenti saggi ora qui addotti.

(1) Dopo il grave lutto domestico già accennato in nota.

Tre anni dopo la morte in esilio del suo vecchio amico, nel donare a un figlio copia d'una sua Nota lincea su *Cesi e Caetani*, che nel titolo stesso raccoglieva come in un simbolo due grandi affetti della sua vita (il secentesco Fondatore dei Lincei, e il suo « Principe Orientalista »), Giuseppe Gabrieli vi scriveva su « ..in memoria di care Ombre lontane ». Mi sia permesso, alla fine di queste pagine che, con le parole stesse di Lui, rievocano una nobile amicizia mantenutasi oltre ogni dissenso sino alla morte, associare la memoria del magnanimo patrizio romano, e dell'insigne studioso, alla diletta Ombra paterna.

FRANCESCO GABRIELI